

SANTI MATTARELLA

*Presidente Regione Siciliana*

Ricordare Giorgio La Pira ad un anno circa dalla sua scomparsa è per me compito certo difficile ma anche graditissimo e per questo vi sono grato per avermelo assegnato. Ricordare La Pira significa per quelli della mia generazione, formatasi nel secondo dopoguerra, riandare a quella ideale galleria di figure ancora vicine ma già storicamente collocate, dei De Gasperi, dei Vanoni, dei Moro e dei La Pira appunto, tutti strappati prematuramente, sia pure in modi diversi, all'insegnamento che essi con la loro stessa vita, al di là e al di sopra delle cattedre, ci seppero dare.

E' questo il patrimonio ideale dei cattolici democratici impegnati in politica, un patrimonio da custodire e far rivivere forse con una attenzione maggiore. Giacché l'impegno politico a nulla vale se non è sostenuto da una forte e sicura tensione ideale e morale. Giacché - ed è frase proprio di La Pira che ho già avuto modo di ricordare in Assemblea all'indomani della Sua scomparsa - «il movimento delle acque dei mari obbedisce a leggi precise. Alla superficie le acque ci appaiono agitate e ci suggeriscono l'immagine del caos, di un divenire disordinato, in balia di forze incontrollabili, ma nel profondo vi sono potenti e misteriose correnti che governano il moto delle acque; anche nel profondo della storia umana, così agitata nella superficie, vi sono delle grandi e misteriose correnti che trascinano in un senso ben preciso, verso l'unità e la pace. Bisogna saperle individuare. Ed è questa la funzione più alta della cultura. Il politico, che tiene gli occhi fissi alla superficie, non vede quel che avviene nel profondo».

Il politico deve saper guardare bene, diceva dunque La Pira, deve saper vedere ciò che avviene nel profondo. Sembra, se me lo consentite, il ritratto e l'immagine stessa di un altro Maestro sottrattoci prematuramente pochi mesi dopo la fine di La Pira e nel modo più disumano e crudele. Sembra, dicevo, il ritratto di Aldo Moro, che di La Pira condivise le ansie del costituente e che a lui fu vicino in tutta la sua esperienza politica, interpretando con vivacità e spirito cristiano un altro versante dell'impegno dei cattolici. Giorgio La Pira e Aldo Moro: ecco due figure che vedo oggi quasi appaiate nella grandezza del loro destino e soprattutto del loro insegnamento, del loro esempio, di politici che non si fermano alla superficie, che sanno guardare ai movimenti più lenti e segreti della cultura e della società, che sanno capire e interpretare ciò che c'è da capire e da interpretare di più sotterraneo, di meno evidente ma non per questo di meno importante. E due esempi dell'impegno in politica visto come sacrificio, come dare più che come avere: in La Pira nella volontaria povertà spinta fino alla rinuncia personale; in Moro anche nel

sacrificio finale della sua stessa vita spenta in olocausto sull'altare dell'impegno.

Ma lo stesso La Pira ammoniva negli anni della FUCI ad un congresso siciliano dell'organizzazione: «Non si dica quella solita frase poco seria: la politica è una cosa "brutta". No: l'impegno politico, cioè l'impegno diretto alla costruzione cristianamente ispirata della società in tutti i suoi ordinamenti, a cominciare dall'economico, è un impegno di umanità e di santità; è un impegno che deve poter convogliare verso di sé gli sforzi di una vita intessuta di preghiera, di meditazione, di prudenza, di forza, di giustizia, di carità».

E tutta la sua vita fu una testimonianza concreta di questo modo di vedere le cose, di questo modo di intendere la politica come sacrificio.

Dopo un breve periodo di lavoro nella ditta di rappresentanze di uno zio, nella quale prestarono pure la loro opera, per una di quelle strane convergenze del destino, anche Salvatore Quasimodo e Salvatore Pugliatti, La Pira giunge a Firenze nel '26 al seguito del suo maestro di diritto romano, il prof. Betti.

Le tappe della sua esperienza umana segnano i vari aspetti della personalità di La Pira: l'antifascista del periodo della clandestinità e della lotta di liberazione con gli anni della preparazione e dell'approfondimento della sua visione politica e cristiana delle cose, due aspetti inscindibili del suo modo di essere uomo pubblico; gli anni della rivista *Principi*, presto soppressa dalla ottusa censura del Regime, perché troppo chiaramente contraria alla ideologia del fascismo declinante, già impegnato nella imminente esperienza della guerra e nella funesta alleanza con il nazismo.

La Pira sfugge per miracolo alla cattura dei fascisti nel periodo della Resistenza e all'indomani della guerra è pronto ad assumere le sue responsabilità, a portare il suo contributo di saggezza alla costruzione dello stato repubblicano. Si sono maturate intanto tante esperienze: nella casa di Milano di Umberto Padovani negli anni bui della guerra alcuni *professorini* (saranno chiamati così molti anni dopo, all'epoca della Costituente) si sono riuniti e hanno maturato talune esperienze spirituali e intellettuali. Hanno letto Mounier e Maritain, hanno meditato sulla vita sociale ed economica del Paese, ne hanno visto le distorsioni, ne hanno prospettato talune rettifiche e talune modifiche da attuare, in modo da rendere la vita pubblica della nuova Italia uscita dalla guerra, più umana e quindi più cristiana.

I due termini sono inscindibili soprattutto per La Pira: in Sicilia, infatti, nel dialetto, i due termini «uomo» e «cristiano» hanno lo stesso significato e per il siciliano La Pira questo binomio non fu solo, dunque, un modo di dire.

Umano e quindi cristiano, secondo l'insegnamento sociale della Chiesa e delle Encicliche papali: dalla più antica ma sempre viva per allora, la leonina *Rerum Novarum*, alla più recente *Quadragesimo anno* di Pio XI, al radiomessaggio natalizio del '42 di Pio XII. Questi stessi testi stanno meditando nella clandestinità romana altri giovani docenti cattolici lombardi riuniti a Roma dalla esperienza della lotta di liberazione: Ezio Vanoni, Sergio Paronetto, Pasquale Saraceno,

gli autori di quello che si chiamerà il codice di Camaldoli. Si profila dunque un ricco filone del pensiero sociale dei cattolici che credono in una maggiore giustizia sociale, in una impronta propria e distinta dei cattolici nella vita economica e sociale che faccia perno anche sul «piano», inteso come lo strumento volto a razionalizzare la vita economica e a sottrarla agli abusi del capitalismo, agli eccessi della logica del profitto, per rivolgerne piuttosto gli strumenti al bene comune.

La Pira è parte viva di questo filone, ne rappresenta anzi, lui non economista ma giurista e soprattutto cristiano, il versante più decisamente rivolto alla giustizia sociale, alla sollevazione dei poveri e degli umili, a quella che si chiamerà molti anni dopo *evangelizzazione e promozione umana*. *L'afflato cristiano della fede: questo il vero sentimento che ispirò tutta la Sua vita.*

C'è un giudizio del Cardinale Benelli espresso subito dopo la sua morte che desidero ricordare con particolare evidenza: «di La Pira tutto si comprende sul piano della fede, nello spirito di essa; senza di questo nulla è possibile comprendere di lui e della sua grandezza di cristiano-uomo».

Ed inizia quindi l'esperienza della Costituente, quella comunità di vita politica e sociale ma anche umana che lo riunì in quei lontani anni romani con Fanfani e Lazzati, già suoi compagni negli incontri milanesi degli anni della guerra, e con i nuovi amici Aldo Moro, Giuseppe Dossetti, Costantino Mortati: tutti insieme la pattuglia più agguerrita e vivace del nuovo ceto politico cattolico emergente, quella che diede un forte e decisivo contributo alla stesura della Carta costituzionale, ideata, secondo la ineccepibile testimonianza di Enzo Cheli, da Aldo Moro, ma sostanziata e costruita in due anni di fervido ed intenso lavoro nella commissione dei 75 prima e in aula poi da tutti i costituenti.

Di La Pira restano memorabili alcuni interventi ascoltati nel più grande rispetto dall' Assemblea, soprattutto quello in cui egli propose che la Carta del nuovo Stato avesse inizio con una solenne invocazione a Dio; proposta poi non accolta per evidenti motivi e tuttavia apprezzata per la nobiltà dell'intento di chi la avanzava, per la fede evidente, per l'elevatezza morale che non poteva non coinvolgere anche coloro che, non credenti, ne condividevano però lo spirito.

Sono gli anni della speranza e della fiducia di aver dotato l'Italia di uno strumento vivo di diritto ma anche di civiltà e di vita a cui devono seguire anni di buon governo. Anni in cui La Pira accetta, accanto all'amico di sempre Fanfani, di ricoprire la carica di sottosegretario al Lavoro per dare un contributo fattivo che seguisse a quello ideale trasfuso nella Carta Costituente. Sono di quegli stessi anni alcune lettere a De Gasperi da cui traspaiono appunto questi sentimenti: fatta la Costituzione bisogna «moltiplicare i pani», scrive La Pira, e il Presidente De Gasperi deve fare il miracolo. Le speranze sono dunque intatte e la fede fa ancora una volta scegliere a La Pira la via dell'impegno diretto, del sacrificio.

Ma già due anni dopo, nel '50, il tono della corrispondenza con De Gasperi muta: pur restando ferma la grande stima fra i due, te-

stimoniata dal linguaggio lapiriano sempre veramente cristiano, fatto di rispetto e di affetto veri e non di fasulle convenienze, si notano talune delusioni. In una bella lettera del 20 ottobre 1950 dice fra l'altro: alla gravità dei problemi che travagliano la vita economica, sociale e politica del nostro Paese «non si proporziona la strumentazione invecchiata, pigra, sconnessa, dell'attuale apparato deliberativo ed esecutivo» e prosegue: «così non può andare avanti».

E i giudizi si fanno più pesanti: «Il candore di Pella fa ridere: tutto va bene, peccato solo che vi siano dieci milioni di italiani in estrema difficoltà economica».

E' quello che Baget Bozzo ha chiamato, parlando di La Pira, il principio in lui saldissimo del rifiuto di accettare il male dell'uomo come inevitabile.

L'esperienza di governo di La Pira si concluderà presto per dare luogo a quella successiva forma d'impegno profuso nella carica di sindaco di Firenze, tenuta dal luglio del '51 fino al 1965. Una carica in cui la sua dimensione umana e quindi cristiana (attenzione a non scindere mai in La Pira i due termini) ebbe modo di esplicitarsi di più e più a lungo, nella misura in cui in essa poté dare il meglio di sé, nella dimensione locale di un centro urbano neppure grandissimo ma già afflitto da tutti i mali tipici delle nostre città nel dopoguerra: scuola, casa, occupazione, borgate, periferia, problemi sociali. Tutti campi in cui La Pira lasciò un segno evidente di passaggio, di partecipazione, di dialogo. Ma di questo non si contentò: fece di Firenze, che amava come figlio, il centro di una sua azione che ai molti poté sembrare anche ingenua, anche velleitaria (ma bisogna ricordare sempre il giudizio del Cardinale Benelli: tutto si spiega con la fede) rivolta alla pace, alla creazione di una nuova civiltà cristiana nel mondo. E da Firenze, *terrazza sul mondo*, si diede a dialogare con tutto il mondo, con i potenti del mondo. Si potrà discettare, come fa con il solito acume il Baget Bozzo, se questo dialogo fu direttamente rivolto ai popoli o se esso fu piuttosto un vero dialogo politico con i governi, rafforzato peraltro dal mai cessato collegamento con Farfani nel frattempo passato a sempre più impegnative esperienze, proprio nel campo della politica estera, fino alla Presidenza dell'Assemblea generale dell'ONU. Ma direi che ormai poco importa accertare questo. Resta il fatto che quel dialogo, quegli sforzi, quei colloqui con i grandi del suo tempo da Nasser a Krusciov, da Ben Gurion ad Adlai Stevenson, rimane come un grande valore di quel tempo, rimane come la testimonianza di un grande spirito che da Firenze si irradiava sul mondo. Su questo credo ci sia poco da discettare e questo a noi basta oggi ricordare come un fatto di importanza e di rilievo storici che La Pira seppe e volle creare.

E accanto a queste iniziative perché non ricordare i viaggi del sindaco La Pira in Estremo Oriente alla ricerca di una pace definitiva per quelle travagliate nazioni che ancora oggi non l'hanno trovata? La sua visita a Ho ci min, magari giudicata con leggerezza in Italia, fu apprezzata altrove e se anche ebbe effetti pratici di scarso rilievo servì però a chiarire ancora di più l'impegno di La Pira, la sua donazione senza riserve alla causa di un cristianesimo

magari messianico. E i colloqui con U-Thant, segretario generale delle Nazioni Unite, le lettere ai grandi del mondo, testimonianze che nulla La Pira lasciava di intentato, per quanto stesse in lui, per fare uno sforzo per la pace, per una vera *pax cristiana* diffusa in tutto il mondo. Significativo a questo proposito l'avvicinamento che egli fa sovente, nella corrispondenza pubblicata di recente da Fanfani, fra gli avvenimenti politici del suo tempo e di cui egli era magari prota-gonista, con le feste cristiane, quasi a vedere in ogni fatto, in ogni avvenimento, la mano della Provvidenza, la presenza insieme silenziosa e ineffabile dell'Eterno, segni di una fede ammirevole e senza confini.

Ma non si può parlare di La Pira in modo compiuto senza accennare anche allo scenario fiorentino in cui egli si mosse, condizionandolo ma traendone a sua volta suggestioni di grande rilievo per la sua formazione e per la sua esperienza.

Non dobbiamo dimenticare che la Firenze degli anni del fascismo fu caratterizzata, soprattutto negli ambienti cattolici, dalla presenza di un arcivescovo come il Cardinale Elia Dalla Costa, uno dei prelati italiani più accesamente e più dichiaratamente antifascisti. E Firenze antifascista ha scritto pagine mirabili di cui fu poetico cronista anni dopo Vasco Pratolini; fu la città del «Non Mollare», l'indomabile giornaleto di Giustizia e Libertà; la città dei fratelli Rosselli nella cui casa si riuniva tutto l'antifascismo militante prima di dar vita alla triste, e per i Rosselli tragica, esperienza del fuoruscitismo.

La Pira respirò certo tutta questa atmosfera negli anni della preparazione, poi sfociati nella rivista «Principi» anch'essa, come ho detto, presto incappata nelle maglie della censura fascista. Ma respirò anche l'aria del cattolicesimo fiorentino da sempre vissuto in un clima che qualcuno ha definito savonaroliano : un cattolicesimo vivace, aperto, socialmente ispirato, sovente di opposizione, costretto a fare i conti con una realtà anch'essa molto vivace, direi sanguigna com'è nel tipico humus toscano, ricco ancora di umori rinascimentali. Una realtà umana, sindacale, operaia difficile e composita.

E del resto non mancano talune presenze significative di questo cattolicesimo «diverso», alcune contemporanee di La Pira: vorrei ricordare qui la figura di Nicola Pistelli, uno degli uomini politici più vivaci del dopoguerra, prematuramente scomparso assai prima di La Pira, la cui esperienza politica si andò formando negli stessi anni lapiriani, e la cui eredità non è forse ancora del tutto spenta a Firenze. E accanto a questo nome sono assai note le esperienze e le presenze di Mario Gozzini, di Ernesto Balducci e quella collettiva dell'Isolotto di Don Mazzi, proprio uno dei quartieri periferici fiorentini a cui il sindaco La Pira aveva dedicato maggiori cure. Sono esperienze certo non tutte positive, in qualche caso contraddittorie ma che servono bene ad esemplificare una situazione culturale e sociale in cui La Pira si mosse assai bene e di cui, ripeto, rappresentò insieme causa ed effetto, giacché la sua personale esperienza pur non distaccandosi mai, esemplarmente del resto, dalla più perfetta ortodossia e dal rispetto totale della gerarchia, fu certo in qualche misura tipica di questo clima culturale fiorentino che ho tentato di

descrivere.

Si disse di Lui «il sindaco santo»: ebbene santo, forse santo: non sta a noi giudicarlo. Ma non è forse santo chi vive in perfetta letizia donando tutto ai poveri, in un convento di frati, senza nulla conservare per sé, riscuotendo la stima degli avversari perché dietro le sue iniziative non c'è nulla se non la speranza cristiana di fare del bene? Se questa è santità, ebbene La Pira fu santo.

I Colloqui per la pace e la civiltà cristiana, i Colloqui mediterranei, i convegni dei sindaci delle capitali d'Europa si succedono nella atmosfera un po' grigia degli anni '50, a vivacizzarla mentre ad essi si intrecciano le lotte coraggiose condotte per il salvataggio della Pignone, poi ottenuto con l'ausilio di Mattei ai primi del '54, della Officina delle Cure, della Galileo. Tanti operai, tanti assegnatari delle «case minime», tanti lavoratori, tutti quelli che nel grigio mattino del 7 novembre 1977 in Piazza Della Signoria a Firenze gli tributarono l'ultimo applauso. Un applauso alla bara, un applauso con le lacrime agli occhi al sindaco di Firenze, un sindaco inconsueto, lasciatemelo dire, per la realtà italiana. Ma non potrei chiudere queste poche parole senza ricordare l'ultimo impegno di La Pira, l'ultimo atto del dare e del darsi che egli fece. Nella primavera del '76, già ammalato del male che lo porterà alla tomba, non sa sottrarsi alle pressioni degli amici Zaccagnini e Moro ed accetta di nuovo la candidatura alla Camera nelle liste della DC. Viene rieletto in un momento di grave crisi per il Paese e per il Partito, impegnato in un difficile moto di ripresa e di rinnovamento. La Pira non sa e non vuole sottrarsi a questo nuovo appello, a questo impegno, a questo sacrificio, a questa ennesima donazione di sé.

Alla Camera ormai stanco e ammalato andrà poco prima di chiudere la sua operosa giornata terrena nel novembre del '77, nella sua Firenze. Scusate, amici di Pozzallo: sì, nella Sua Firenze, giacché La Pira fu di Firenze, anche se amò certamente la sua Sicilia e la sua Pozzallo. Ma in fondo la verità è che egli appartiene non a Firenze, né a Pozzallo ma se mi consentite a noi tutti, al mondo intero che oggi lo onora e lo ricorda.

**SANTI MATTARELLA**

*Presidente Regione Siciliana*

*Pozzallo, 7 Gennaio 1979*